

Il Giornale esce ogni giorno alle quattro pomeridiane.  
Le associazioni si ricevono in Firenze, Piazza del Duomo N° 6243.  
L'abbonamento è per un trimestre.  
Firenze. . . . . *Il. Lire.* 9. —  
Toscana, franco al luogo 10. 50.  
Resto d'Italia, franco al confine. . . . . 10. 50.  
All'Estero. . . . . 15. 60.

# LA COSTITUENTE ITALIANA

Un numero separ. costa 3 crazie.

Fuori di Firenze le associazioni si fanno presso i principali librai, e gli uffici postali, o mandando il prezzo d'associazione franco in Firenze all'Amministrazione del Giornale, Piazza S. Gaetano, 4192. Si inseriscono annunci a 50 centesimi la linea.  
Le lettere non affrancate non si ricevono.  
Quanto riguarda la Redazione si dirige alla Direzione della *Costituente Italiana*.  
Lettere e Manoscritti non saranno restituiti.

## Firenze, 3 Febbraio.

Se noi avessimo una fede men sicura nel trionfo del principio che andiamo proclamando, i nostri stessi avversarii ce la confermerebbero colle loro accuse, non sappiamo se più stoltamente puerili o più inique. Gli uomini devoti al passato, gli uomini che accettano paurosi e riluttanti il presente, spendono ora l'ultimo sforzo a calunniare questa magnifica opera di creazione che si va compiendo in Italia, e, perpetui schermitori di parole, tentano di trarre in inganno i creduli, snaturando la sostanza del nostro concetto. Impotenti a combattere l'idea, scambiano con ingenua malizia la questione, la portano sopra un terreno non suo; e d'una lotta elevata di principj la fanno discendere ad una frivola gara di nomi e di persone. S'ha un bel predicare a questi indefessi paladini della federazione, che la Costituente è parola che emana dalla coscienza stessa del popolo italiano, parola inerente a quel sentimento di dignità e di giustizia che si va in lui risvegliando e che niuna forza potrà mai più soffocare; s'ha bel dire che noi, cultori operosi di questo sentimento, educatori ad un tempo ed interpreti della volontà popolare, non siamo che l'eco intelligente dei nobili istinti della moltitudine: essi, sordi come sempre alla voce dei tempi, negatori costanti dei fatti, vanno ripetendo in coro che l'opera della Costituente è opera di tumulto e di fazione, frutto di pochi agitatori ambiziosi che s'impongono al senno pacato dei più, che l'immensa maggioranza della nazione rifiuta ogni concorso a questo lavoro di dissoluzione e d'anarchia, che l'Italia infine assiste addolorata e sdegnosa a questo spettacolo di sopraffazione politica che vince nei clamori di piazza la prudenza e la moderazione del vero popolo. Nè paghi di questo, scendono più apertamente alle accuse, e designano col titolo di settarij e di Mazziniani quanti sono in Italia che propugnano la Costituente, e non ristanno dal dire che la Costituente è un pretesto, una maschera assunta dai repubblicani a coprire il prediletto loro sogno dell'unità, che non si tratta per loro di costituire la nazione secondo il suo proprio volere, ma di imporre una data forma di governo, e di collocare Mazzini sul Campidoglio, simbolo vivente della repubblica unitaria.

Queste sono le voci che gli avversarij della Costituente mandano intorno ad ingannare gli onesti, a seminare gli odj e le diffidenze contro il principio da noi proclamato, queste le armi colle quali s'ingegnano di combatterlo. Nè noi vorremmo ora scendere a favellarne, se al sentimento profondo di disprezzo che svegliano in noi non s'associasse una pietà non meno profonda per questa gara di bassezze e di frivole animosità a cui si vorrebbe condurre una nazione che nei dolori dignitosamente sopportati si compera la futura grandezza. Nella lotta suprema che ora agita l'Italia, là dove le opinioni liberamente discusse devono dare la parola dell'avvenire, questo calunniare di nomi e di individualità, questo travolgere i grandi concetti in accuse di gare sistematiche e di piccoli trionfi personali, è viltà indegna di animi italiani e che muove a compassione ed a sdegno. È tempo che cessi quest'insulso clamore che vuol fare dei difensori della Costituente altrettanti settarij, devoti alla purezza d'un nome più che alla virtù d'un principio. Tra questi, lo diciamo una volta per sempre, non v'hanno nè settarij, nè agitatori di professione; v'hanno uomini che amano di profondo amore la patria, uomini che custodiscono e propagano il culto di una verità indarno respinta e negata, uomini che tentano di fruttificarla coi sacrifici e colla parola. Il tradurre in sistema di vanità personali quest'opera d'educazione e

d'amore che si sono imposti, è peggio che malignità, è stoltezza ridicola che non può trovar eco in nessuno.

E questo basti per que' giornali, i quali ad ogni motto di Costituente s'ostinano a non vedere che il trionfo d'un uomo proclamato sul Campidoglio. Quanto all'accusa che essi ricantano della repubblica unitaria mascherata sotto il nome di Costituente, non v'è intelletto spassionato, che non ne scorga l'assurdità, che non veda in essa un grossolano artificio per imporre alla credulità degl'ignari. Quando mai il voto universale, liberamente interrogato in un'assemblea di deputati, potrà dirsi violenza d'un partito di pochi e inascoltati agitatori? E non potremmo noi dire collo stesso fondamento di ragione, che la federazione contrapposta alla Costituente non è che una maschera di assolutismo? Non potremmo noi dire che gli uomini della federazione vogliono imporre all'Italia un sistema a tutto loro profitto? Ma noi non discendiamo a questa sorta di accuse, noi ne lasciamo il privilegio ai nostri avversarij. Noi invociamo soltanto, che la questione non sia studiosamente frantesa, non sia trascinata fuori de' suoi termini. Ora non si tratta nè di repubblica nè di monarchia, si tratta di riconoscere nella Costituente l'esercizio della sovranità popolare, il diritto innato nella nazione di decidere dei propri destini. Questo e non altro noi domandiamo, pronti a far sacrificio della nostra fede, se bisogna, davanti alla solenne manifestazione della volontà popolare. Ed è su questo diritto, che noi richiamiamo la polemica dei nostri avversarij, egli è su questo e non sopra altro argomento che noi possiamo accettare la discussione. Ben sappiamo che essi la sfuggono, che con vaghe teorie di opportunità e di necessità s'ingegnano non di negare, ma di indebolire questo diritto, di soffocarlo, e sempre tornano all'accusa di anarchia e di dissoluzione degli elementi sociali. Ma le accuse malamente architettate non trovano credenza negli animi, e svaniscono senz'aver lasciato traccia di sè.

È tempo di dichiarare una volta qual sia la questione, è tempo d'intenderci, diremmo, se i nostri avversarij ci volessero intendere. I sofismi non giovano a nulla. Perchè mai temerebbero essi di questa repubblica unitaria, coperta sotto il velo della Costituente, se van proclamando che il popolo in Italia vuole la federazione e l'autonomia di ciascuno degli stati, e che gli uomini della Costituente sono un piccolo branco d'agitatori, a cui resiste il senno temperato degli italiani? Perchè mai gridano invincibile adesso la resistenza di qualche principe, se poi temono nell'Assemblea Costituente una forza abbattrice dei troni e sovrana inappellabile della nazione? Siffatte contraddizioni, e il bisogno di ricorrere a subdole accuse non provano già per sè l'inconcussa ragione del principio? Gli uomini della federazione si dicono sostenitori della grande maggioranza del popolo italiano: or bene, che questa maggioranza, chiamata a sedere nella Costituente, vi porti il peso prevalente delle proprie opinioni; noi ci piegheremo rassegnati alle sue deliberazioni. Ma finchè la nazione liberamente interrogata non pronunzia il suo voto, noi direm sempre: la nazione non siete voi.

Ben sentono gli avversarij della Costituente qual forza segreta si diffonde nelle moltitudini, e come lo spirito popolare insorga nemico alle caduche teorie del federalismo. Lo sentono, e temono del giudizio popolare, temono di provocare una risposta, che smentirebbe le presuntuose asserzioni. Se, quando parlano in nome dell'Italia, sentissero veramente nella loro parola il voto del popolo, non rifuggirebbero ora dall'interrogarlo, non s'avvolgerebbero in studiate menzogne, per ingannarlo sopra i suoi desiderj. Per buona sorte il po-

polo adesso è svegliato, e certe idee, una volta sparse fra esso, si propagano e vi metton radice saldissima. E le arti con che gli avversari si studiano di combatterle, non varranno che a farle trionfare sempre più.

Fra le varie questioni che si agitano quest'oggi al Consiglio Generale Toscano, questioni tutte suscitate da una serie di rapporti sulle petizioni, oltremodo importante fu la vertenza intorno alla libera stampa, sì per la natura delle domande che la promossero, come per lo svolgimento che si ebbe dalla Commissione referente, da varj autori, dal Ministro di Grazia e Giustizia, e pel voto che ne conseguì.

L'Episcopato Toscano esponendo sue gravi lagnanze dei modi, con cui è esercitata la stampa tipografica e litografica in questo paese, specialmente in quanto riguarda la fede cattolica nelle persone de' suoi Ministri, richiedeva l'appoggio della autorità della Camera a mantenere inviolata e santa la religione dello Stato nei dogmi e nel sacerdozio, coll'applicazione rigorosa e solerte della vigente legislatura costituzionale, che regge la pubblica stampa. La Commissione referente fondandosi sulle incompetenze delle Assemblee Legislative ad occuparsi di un argomento di tutta spettanza delle magistrature giudiziarie, sulle misure già adottate ed avviate dai relativi poteri, sul carattere affatto divino del cattolicesimo, superiore alle meschinità e miserevole di qualunque umano attentato, proponeva al Consiglio l'ordine del giorno puro e semplice.

Una tale proposta aveva l'assenso degli oratori della sinistra e di parecchi altri Membri disseminati nei banchi della Camera, ma non accomodava gran fatto a taluni del Centro, che pure con molta delicatezza e sotto una infinita speciosità di riguardi al Ministero ed alla sua condotta, domandarono il rinvio della petizione al Ministro di Grazia e Giustizia. *Lambruschini* avvalorava questa richiesta; sdebitandosi di ogni compartecipazione ed attinenza ai privilegi esteriori della Chiesa, a nome del sentimento religioso dei popoli offeso, con un accento d'energica insistenza e di melliflua dolcezza, con espressioni commiste di forte condanna alle pubblicazioni, di lode insieme e di opposizione alle conclusioni della Commissione, di appoggio e di reclamo al Ministero. Egli intendeva dimostrare come, rimettendo la petizione al Ministero, si manifestava una grande sollecitudine per la necessità di associarsi al suo zelo, di approvare l'atto della sua iniziativa e di arrecare alla sua benefica azione il peso di una grande autorità, fortificando i popoli contro gli errori e le tristi insinuazioni della stampa.

A codeste prudenziali intenzioni diede il primo assalto l'eloquenza veramente singolare — per usare di una felice espressione del *Giusti* — del deputato *Socci*. Ardenti zelatori, per principio e per esercizio, al paro di lui e forse più ancora di lui, della libertà della stampa, noi non ripeteremo una di quelle stransissime arringhe, che per la stessa loro eccentrica esagerazione, pei falsi colori onde son tinte, hanno talvolta il pregio poco invidiabile di nuocere, anzichè profittare, alle buone cause a cui si appigliano. Le sue lanciate apostrofi, le sue più strane immagini, un passato sanguinoso, il presente conturbato e convulso evocati dal *Socci*, mettono senso di dolore e disgusto negli spiriti liberali, ed alienano gli animi, che si vogliono domi e convinti colla invincibile potenza d'una logica e severa dimostrazione.

Perciò, a rifuggirci nelle forti e serene regioni del diritto inseparabile dalle convenienze politiche, addurremo ben presto i lettori al nobile ed efficace discorso del cittadino ministro di grazia e giustizia. Il Ministero Democratico ha dichiarato fin da principio quale sarebbe stata la sua condotta per riguardo alla stampa — uomini che

hanno combattuto efficacemente pei liberi principj e toccato in nome loro il potere, non potevano rinnezarli nell'opere, nè li rinnegheranno mai. Il Ministero ha tenuto con scrupolo di religiosa osservanza la promessa di mantenere la libertà della stampa. La divisione e l'indipendenza dei poteri giudiziarii, la sussistenza precisa della legge, gli consentivano di lasciarle libera il corso, non forzando la mano a' suoi rappresentanti, non preoccupando la coscienza dei magistrati.

A queste spiegazioni raggianti di tutto il lume della verità, più che onorevoli per la chiara e salutare moderazione del Ministro, tenne dietro la vivace eloquenza del nostro *Romanelli*, che col vivace e genuino accento siam sempre lieti di trovar sulla breccia per la causa della libertà.

« Quando appena in Toscana era libera la parola, io udiva pronunziar con orrore il nome di Pio, e per le notti cantar canzoni oscene, senza che nessuno insorgesse a moverne lagnanza. Pure anche allora vi erano le leggi, e le leggi avranno fatto il loro ufficio. In tempi meno lontani, quando Pio IX benediceva l'Italia, ho udito bestemmiare da molti il suo nome, anche da bocche sacerdotali, e chiudersi le porte del tempio a chi voleva solennizzare i giorni più belli del suo Pontificato. E nessuno, tranne il popolo, insorgeva a difendere la causa del Pontefice. Ad onta di tali ingrate memorie per una parte del clero, che meglio è il tacere, confesso schiettamente che il reclamo dell'episcopato toscano, mi è sembrato nel suo zelo soverchio, e che tutto questo zelo mi è sembrato illecito... Io non potrei mai adattarmi a raccomandare all'eccellente ministero la petizione dell'episcopato toscano, perchè nelle critiche della pubblica stampa non s'intese parlare del Vicario di Cristo, ma sibbene dei poteri temporali del Principe. Io disapprovo la sua petizione, perchè mi sembra impolitico l'aver gettato in mezzo a questa Assemblea il pomo di novi dissidj, che probabilmente discenderanno tra il popolo; perchè mi sembrano ingiuste le accuse non appoggiate a fatti singolari, e pel tacito rimprovero che si fa al potere esecutivo, al quale non è resa la benchè minima giustizia, pel tanto che ha compiuto indubbiamente, in difesa delle cose che potevano essere oltraggiate.

« Io credo, o signori, che le leggi attuali tornino più che sufficienti alla soppressione delle licenze e delle liti contro la morale e la religione pubblica. Il governo ha già posto mano alla esecuzione della legge. Qualunque fosse la natura della vostra deliberazione, cotesta non potrebbe che avere una qualche influenza sul potere giudiziario. Io credo che la Camera debba astenersi, per non invadere l'altrui provincia, come saviamente avvertiva il Ministro. Io amo, o signori, la religione de' miei padri, perchè religione di amore, di tolleranza, e di perdono, ma temerei che molti cessassero di amarla, se dovessero misurarne i pregi dalle persone de' suoi ministri, se si pensasse ad appoggiarla alla sciabola ed allo statuto. La legge di Cristo non ha bisogno per sostenersi di umani puntelli — se ne avesse bisogno, o signori, essa non sarebbe eterna. »

Il voto della Camera ha dato ragione alla libertà. Ad onta della insistenza di *Lambruschini*, che propugnava il rinvio al Ministero, fu pronunziato ad una lieve maggioranza l'ordine del giorno puro e semplice.

Noi abbiam notato con dolore il voto del deputato *Giusti*, contrario alla più larga interpretazione del diritto. Forse nel suo cattolico fervore egli intese che la forza non tornerebbe soverchia alla tutela della maestà religiosa. Forse credette che la dignità della persona pubblica dovesse proteggersi dall'armi della legge, piuttosto che dallo splendore delle opere. Ed egli che in altri tempi con tanto acume, con tanta sagacia e, diremo pure — con tanto coraggioso ardimento — diede il crollo potente alle corruttele della società, alle menzogne del culto esterno, volle scagliata una condanna contro i fulmini della critica presente.

Non v'ha luogo a dubbiezze, ad illusioni o ad inganni. La completa libertà dello spirito è la meta eminente a cui tende l'umano pensiero, pel suo maggiore perfezionamento in terra, spinto da una forza straordinaria a raggiungerlo attraverso tutte le forme sociali, religiose e politiche. Nè gli impedimenti delle leggi passeggere, nè le pretese del sacerdozio, nè il contatto corruttore della licenza, potranno attraversargli il cammino.

A Napoli l'opposizione legale che si manifesta in dimostrazioni abbastanza esplicite nel loro significato, sotto pretesto di festeggiare l'anniversario della concessa Costituzione, nella giornata del 29, tentò di far concorrere tutto il popolo ad una manifestazione che contenesse una pubblica riprovazione al Ministero, che ora conculca i sacri diritti di quella nobile parte d'Italia. Corrispondenze arrivateci nei passati giorni ci annunziavano, come alla festa del 29 si cercasse dare un colore del tutto politico. I lazzaroni doveano intervenire ad un pranzo patriottico, dato nella piazza pubblica; le grida di *Viva la Costituzione* doveano essere alternate a quelle di *Viva la Costituente* e *Abbasso il Ministero*.

A quel che pare, la dimostrazione deve aver avuto qualche esito, massimamente se dobbiamo tener calcolo del linguaggio del giornale semi-ufficiale il *Tempo*, il quale colla solita ipocrita compunzione deplora i disordini successi, e si rallegra che nella città ritornò l'ordine e la quiete. Avvertiamo che i giornali liberali del 50, il *Telegrafo* e la *Libertà* non ci sono pervenuti. Ecco come si esprime il *Tempo*:

Alla vigilia dell'apertura delle nostre Camere, giusta l'ultimo decreto di proroga, non pure è soltezza, ma colpa gravissima il destare dei tumulti con dimostrazioni, che chiameremmo inopportune ed illegali. Gli avvenimenti che si produssero ieri avrebbero potuto esser cagione a dolorose conseguenze, e noi siam lieti nel poter annunziare oggi che dopo le prime commozioni, la città rientrò nell'ordine e nella quiete, senza aver a deplorare la menoma disgrazia, della quale il rimorso sarebbe stato tutto degli uomini, che si fecero istigatori di quei tumulti.

Il governo intanto vigile e sollecito a mantenere inalterato l'ordine, saprà sempre respingere ogni tentativo diretto a turbare la quiete dei pacifici cittadini. Esso si è fin qui adoperato perchè la fiducia rinascesse colla sicurezza, e questo intento ha saputo raggiungerlo con una costanza, della quale i buoni e gli onesti dovranno gli saper grado. Ogni transazione colla piazza tumultuante sarebbe argomento di debolezza per un governo costituito su ferme basi, ed il nostro accettando in tempi difficili la missione affidatagli, saprà far rispettare le istituzioni che liberamente il Principe concesse ai suoi popoli, e saprà mantenerle incontaminate da ogni intemperante proposito.

Non abbiamo bisogno di qui ripetere quello che altre volte abbiam detto intorno all'idea generatrice di tutta la politica dell'attuale Ministero. Esso volle restituire al governo quella forza governativa che è tanto necessaria, e che gli errori passati avevano gravemente compromessa. Questo esso volle ed ottenne, senza guardare agli uomini ed alle intenzioni, perciocchè da qualunque parte viene il disordine, qualunque è la bandiera ch'esso innalza, è debito del governo il comprimerlo, ed a questo debito non mancherà.

Il *Morning-Cronicle* giornale devoto al partito conservatore, contiene un articolo che noi presentiamo sulla questione tra Piemonte ed Austria circa il rilascio del parco d'artiglieria di Peschiera, tenuto dall'Austria contro le convenzioni dell'armistizio. Non è duopo aggiungere, che oltre alle simpatie austriache del Giornale, l'amarazza del suo linguaggio gli viene ispirata dall'opposizione sistematica che egli muove a *Lord Palmerston*. Per avere una idea esatta della vertenza, si ponga a confronto dell'articolo del giornale inglese la nota diplomatica di *Gioberti*, riferita nel nostro numero d'oggi.

Le diverse interpretazioni date alla convenzione stipulata fra l'Austria e la Sardegna, il 9 agosto 1848, servono a dimostrare nient'altro, fuorchè la cattiva opinione che putrono scambiabilmente le parti contraenti. Ambedue le nazioni, Austriaci e Piemontesi, erano, per quanto sembra, in possesso d'una cosa, che ciascuna di esse doveva cedere a termini della convenzione. Ma furono desse a vicenda tanto sospettose della buona fede, con cui dovevano rispettivamente trattare, che nessuno dei due governi volle acconsentire ad adempiere i particolari accordi in cui era entrato, nè ridursi a quel modestissimo grado di confidenza, che consiste nel *cedere il primo* nell'attesa d'una immediata restituzione, perchè guarentita e promessa. La Sardegna, dice un corrispondente, aveva pieno diritto di non abbandonar Venezia, fintanto che non aveva ottenuto quella restituzione, che gli Austriaci avevano bisogno d'impedire in tutti i modi. Essa aveva d'altronde i migliori motivi per dubitare della sincerità delle promesse del Maresciallo Radetzky. D'altra parte, sembra che il Maresciallo Radetzky abbia avuto i migliori motivi (e noi dobbiamo soggiungere a giusto diritto, se ricordiamo l'origine della guerra) per dubitare della sincerità delle promesse del Re Carlo Alberto. E fu per questo (come si rammenteranno i nostri lettori), che quel capitano vittorioso ricusa di mantenere i suoi obblighi nell'adempire alla convenzione d'armistizio: — 1° finchè i Piemontesi non avevano evacuato il territorio degli Stati di Modena; 2° finchè Osopo, difeso da artiglieri e cannoni piemontesi, non s'era arreso, 3° finchè la flotta sarda non aveva prese le misure *pour ren-*

*trer dans les états Sardes*, a norma della convenzione. Ambedue le parti si appellano con eguale giustizia a certi articoli della convenzione che sostengono la propria causa, e che furono negletti e violati fuori di proposito dalla parte avversaria. I Piemontesi si appoggiano particolarmente al secondo articolo della convenzione, in cui è dichiarato che le truppe Sarde e loro alleate, nel lasciare Peschiera, tre giorni dopo la notificazione della convenzione stessa, avevano il diritto di portar seco tutti i *materiali*, armi, munizioni, e viveri.

E però, dietro tale condizione, le truppe Sarde, lasciando Peschiera, avevano il diritto di recar seco tutto ciò che appartiene al loro Governo. Dipoi si vide che il limite fissato di tre giorni non poteva bastare al trasporto della grossa artiglieria predata e trattenuta dagli Austriaci, per cui necessariamente restava inteso col Maresciallo Radetzky che quella sarebbe stata consegnata in seguito, in adempimento agli obblighi che la Convenzione gli aveva senza dubbio imposti. Ma per la stessa ragione per cui la Sardegna accenna al secondo articolo della Convenzione, e si lagna che non abbia avuto effetto, Radetzky accenna ai patti molto più importanti del quarto, ed espone le sinistre pratiche con cui fu ostinatamente eluso, a scapito dell'onore Italiano. Esso stabiliva che le forze Sarde di terra e di mare dovessero abbandonare la Città, i forti ed il porto di Venezia, e rientrare negli Stati Sardi. Questo quarto articolo della convenzione non venne peranco adempito dalla Sardegna. La sua flotta non è ancora rientrata negli Stati Sardi; e perfino dopo essersi ritirata due volte ad Ancona, è ricomparsa due volte davanti a Venezia dove rimane tuttora.

Havvi poi una questione accessoria sollevata in seguito, dal Governo Sardo, la quale noi non abbiamo nè spazio, nè voglia di discutere — se Venezia e la sua terra ferma doveano esser considerate nello stesso aspetto di Como, Brescia, Varese ecc. Quelle città erano però occupate da Garibaldi, ed altri ausiliarii ed alleati del Re Carlo Alberto, ma in virtù della convenzione 9 agosto, capitolarono senza una protesta. E sarebbe assai malagevole il fare una distinzione fra quelle città e Venezia, poichè Carlo Alberto aveva truppe piemontesi in quest'ultima piazza, come pure il sostenere che, perchè non era espressamente prevista negli articoli dell'armistizio, la Sardegna intendeva di eccettuarla dall'accordo. Il buon senso ci suggerisce che, nell'agosto scorso, per quanto Carlo Alberto potesse averne la volontà, pure non aveva la forza di assumere un simile contegno. Il Generale Austriaco avrebbe evasa la proposizione, se gli fosse stata fatta apertamente, appunto come la evade ora che la vede mascherata dalle tortuose ambiguità dei termini diplomatici. Il morale di questo alterco lo vorremmo applicare a noi stessi. È chiaro che, quando due parti non si accordano una confidenza reciproca, è meglio lasciare che si aggiustino da se. Il mediatore che *interviene* non può far calcolo delle loro assicurazioni, perchè l'uno non si fida dell'altro, ed è sicurissimo incorrere l'inimicizia e le ingiurie d'entrambi nelle loro appassionate recriminazioni. In questo caso, trattandosi di una meschina questione, cioè, a chi spettava di mantenere il primo la propria parola, se all'Austria o alla Sardegna, in apparenza non vi poteva essere un motivo abbastanza ragionevole, perchè vi si intromettesse l'Inghilterra. Ma Lord Palmerston non si lascia mai escludere da una mediazione; egli ordinò al signor Abercromby di leggere una lettera al maresciallo Radetzky, riguardo all'obbligo che gli incombeva di rilasciare il parco d'artiglieria preso a Peschiera, e si getta a corpo perduto con una parzialità del tutto cieca e caratteristica nella rovinata e sgraziata causa di Carlo Alberto. Noi lamentiamo questi sintomi tanto più perchè il conte Revel, ministro moderato ed amabilissimo, la di cui perfetta conoscenza dell'Inghilterra poteva giovargli ad apprezzare le riprovazioni dirette dalla pubblica opinione contro un Ministro degli affari esteri, viene ora richiamato dal Ministero radicale di Torino; e il di lui successore, un liberale *Genovese*, potrà forse interpretare i consigli di lord Palmerston nello stesso modo, in cui il suo Sovrano sfortunatamente interpretò (però non senza essersene amaramente pentito) il parere di lord Minto nel 1847.

Come saggio del contegno delle truppe austriache in Italia diamo qui l'estratto d'una lettera d'un ufficiale imperiale scritta da Sassuolo (territorio modenese e perciò trattato amichevolmente in confronto della Lombardia) il 9 gennaio. La lettera è riferita dalla *Gazzetta d'Augusta*.

« Mi trovo esiliato in Sassuolo, città ribelle sulle rive della » Secchia . . . I nostri ingenui (*naives, sic*) figli della natura, i » Croati, hanno una maniera loro propria di castigare il pigro » ostiere, e di serbare intatta la loro borsa. Assai sovente entrano in un'osteria e si mettono a gridare: *Osteria! porta ca-* » *pon!* (il rotto linguaggio italiano sta letteralmente nella corri- » spondenza dell'ufficiale) *ma subito*, e questa parola *subito* viene » pronunziata più forte delle altre: quando si tratta di pagar lo » scotto, i piacevoli croati dicono all'oste: *miga portar subito*, » *niente pagare*, si levano e se ne vanno. »

Al danno l'ufficiale aggiunge lo scherno e soggiunge: « Ma » la Croazia ha salvato la monarchia: se non si fossero presentati » 30,000 croati in Italia ed a Vienna, l'impero austriaco non » esisterebbe più. Perciò si deve loro perdonar qualche cosa. »

**BOLLETTINO ITALIANO.**

**LOMBARDIA.**

MANTOVA, 30. — Siamo in grado di poter offrire un'esatta statistica delle requisizioni in genere, prestazioni di denaro e contribuzioni sofferte per le II. RR. Truppe dalla Provincia di Mantova, e dei danni di guerra verificatisi nel suo territorio dal 2 aprile 1848 in poi. Crediamo inutile aggiungerci nessun commento: le cifre parlano da sè.

Prestazioni in denaro, generi, effetti ed altro dal 2 aprile a tutto il 30 settembre 1848 come da Prospetto . . . . .	L. 3,909,866
Sovrimposta straordinaria ordinata nel 19 settembre, e pagata per metà nel 20 ottobre e da pagarsi per metà nel 20 gennaio 1849. . . . .	» 1,161,812
Contribuzione straordinaria ordinata il 20 novembre, e da pagarsi in sei rate mensili dal gennaio al giugno 1849 . . . . .	» 2,692,343
Tasse e prezzo di vendita ricavati da alcune merci poste in dogana apprese dal militare . . . . .	» 24,000
Danaro pagato dalla Finanza al Militare a tutto sett. »	» 300,000
Danni materiali di guerra nei terreni, nelle fabbriche, nelle piantagioni, e nei frutti pendenti nel corso dell'estate 1848 . . . . .	» 2,000,000

Totale austriache L. 10,087,721

**VENEZIA.**

LEGIONE FRIULANA — 1 BATTAGLIONE.

Ordine del giorno.

VENEZIA, 27. — Profondamente commosso nell'animo, e ripieno della più viva e indelebile riconoscenza, vi comunico, o soldati, la lettera con cui l'esimio Italiano e nostro concittadino triumviro Cavedalis, si degnò di accompagnare un nastro tricolore per adornare la bandiera del primo battaglione della legione nostra:

« Mio caro maggior Giupponi!

a Marghera.

» Un'innominata, dalla sponda Turro, m'invia una serica » nappa coi nazionali colori e trapunti in argento, i motti:

Per l'Italia col popolo.

Nell'unione la vittoria.

» Ordiva ella il lavoro, da pericoli ed agguati angustiata, combat- » tuta, indifesa: palpiti e timori, voti e speranze ricorda quel » nastro; ma ci arreca il consiglio, il volere della patria desolata.

« A voi, maggiore, la rimetto, che ne fregiate la bandiera » dei concittadini dell'intrepida e leggiadra donatrice. Son essi che » sventurati soggiacquero, ma impertentiti sostennero l'onore del- » l'insegna in Udine ed in Osopo; e da voi ora in una legione » riuniti e guidati, sapranno o morir sulla breccia o di nuovo sul- » l'Alpi Giulie dispiegarla. Sono

Vostro amico

G. B. CAVEDALIS.

Compatriotti soldati! voi comprendete quanto caro ci deve essere questo dono, pensando da chi ci viene, e per chi ci viene, e soprattutto dovete considerare i due motti, che ci esprimono il consiglio e il volere della patria desolata. No! l'intrepida e leggiadra donatrice non avrà indarno palpitato, temuto, desiderato e sperato; noi sapremo compiere il nostro dovere. Noi sapremo difendere la bandiera che altre gentili nostre concittadine ci stanno preparando, ed alla quale verrà appeso questo prezioso nastro; e, generosamente combattendo, spargere fino all'ultima stilla il nostro sangue per la salute della patria nostra adorata, l'Italia.

GIUPPONI, maggiore.

(Gazz. di Venezia)

VENEZIA, 28. — I militi napoletani qui stanziati vollero ieri festeggiare l'anniversario della rivoluzione del 27 gennaio 1848, avvenuta in Napoli.

Il teatro S. Benedetto, splendidamente illuminato, era zeppo di gente. Si eseguiva l'Opera *I Lombardi alla prima Crociata*, opera bella e gradita finora per le musiche armonie; ora, per quel che ricorda, prediletta. Vincenzo Masi disse un canto ai suoi fratelli di Napoli, canto ricco di pensieri, toccante per affetto. — Più volte il poeta fu interrotto da vivissimi applausi, i quali più forti s'udirono al chiudere del suo carme che così suonava:

Morte ai re: non più torni la Stola

Su quel trono che vuoto lasciò.

Molte voci promossero degli evviva all'Italia, alla Guerra, alla Sicilia, a Napoli, a Venezia; e queste voci trovarono eco negli astanti, come del pari lo trovarono i viva Pepe, i viva Manin, che frequenti si udirono, e quantunque nè l'uno nè l'altro vi si trovasse presente.

Ma le varie grida si concentrarono; si unificarono veramente all'apparire sui campi lombardi del vessillo tricolore colle parole: *Viva la Costituente Italiana.*

*Viva la Costituente Italiana* fu per ben tre volte da tutti ripetuto. — Eravi in quelle parole l'espressione del più ardente desiderio, l'oblio delle passate sciagure, la speranza del bene venturo.

(Rigeneraz.)

— 30 gen. — A Venezia s'è fondato un nuovo Circolo col titolo di *Circolo popolare*, di cui sarà organo la *Legga Italiana dei popoli*. Questo Circolo che si propone particolarmente uno scopo educativo, tiene seduta ogni sera, è molto frequentato, e si occupa con affetto e saggezza delle quistioni più interessanti alla patria, in maniera da corrispondere assai degnamente al titolo assunto.

Questo Circolo sta nel miglior accordo possibile col Circolo Italiano, e fra loro fraternamente corrispondono, per modo che sempre più apparisce quanto sia compatta la concordia di tutto il popolo nostro.

Ieri sera, sopra invito dell'associazione nazionale italiana, da noi già riportato, amendue i Circoli votarono un indirizzo al Governo provvisorio, affinché richieda in nome della umanità e del pubblico diritto all'Assemblea nazionale svizzera la riforma dei recenti decreti riguardanti l'emigrazione lombarda, e così pure il richiamo dei reggimenti svizzeri capitolati al servizio del Caligola napoletano, e dichiara che, in mancanza di giusta soddisfazione a

tali domande, il popolo italiano avrebbe a vendicare gli oltraggi ora ricevuti, e comincerebbe fin d'adesso a scacciare gli Svizzeri qui dimoranti. L'indirizzo andrà al Governo firmato dai rappresentanti dell'uno e dell'altro Circolo.

Programma del Circolo Popolare di Venezia.

Anche in Venezia lo spirito d'associazione dava vita a un Circolo Popolare. Istituzione educatrice, democratica, nazionale, col fatto della sua operosa esistenza di quasi un mese spiegava già il suo Programma. Oggi non pertanto deliberò di formularlo esplicitamente con la professione della sua fede, con la dichiarazione del suo scopo e dei mezzi che intende adoperare per conseguirlo. — L'espressione della sua fede sta nel motto del suo gonfalone — **DIO ED IL POPOLO.** — Lo scopo è la libertà nazionale d'ogni genere, che tutte le libertà politiche, religiose e sociali, sono sorelle, tutti rami dello stesso grand'albero che ha le radici nell'umana ragione. I mezzi sono la forza dell'opinione organizzata e propagata mercè l'istruzione e l'aggregazione. — Chiunque ama Dio, l'Umanità la sua Patria, e crede nell'avvenire dei Popoli liberi ed alleati, ha il diritto e il dovere di appartenere e di cooperare a questo Circolo, che accoglie ogni classe, ogni nazionalità. — L'appartenervi non porta che il peso della mensile contribuzione di un franco.

Cannareggio 23 gennaio 1849.

TRIBUNATO DEL CIRCOLO

(Legg. Ital.)

**PIEMONTE.**

Torino, 29 gennaio 1849.

Allorchè l'esercito sardo ha dovuto rivarcare il Ticino, il capo dello stato maggiore firmò col quartier-mastro generale austriaco, il 9 agosto 1848, un armistizio le cui condizioni sono ben note. Per quanto queste le tornassero onerose, per quanto tristi ne avessero ad essere le conseguenze politiche, la Sardegna tenne ad onore di eseguire le condizioni di una convenzione cui tuttavia non potè riconoscere che un valore puramente militare; ed essa può giustamente dire a se stessa che lo fece colla più perfetta lealtà. L'Austria all'incontro, sconoscendo le sue promesse, pose nel non adempiere le clausole di tale convenzione altrettanta ostinazione, altrettanta mal volere, quante cure il Governo di S. M. adoperò nel mantenere i proprii impegni.

In questo stato di cose, e nella previsione delle complicazioni che ne possono risultare, il Governo di S. M. il Re di Sardegna si trova in debito di recare a notizia delle potenze straniere i fatti e le prove sovra lo quali si fonda questa duplice asserzione.

Coll'articolo 2 dell'armistizio veniva stipulato che le truppe sarde ed alleate, evacuando la fortezza di Peschiera, tre giorni dopo la notificazione della convenzione trasporterebbero seco tutto il materiale, armi, munizioni ed oggetti di vestiario. Per tal modo il Governo sardo era in diritto (perciocchè questa condizione non era subordinata ad alcun'altra della convenzione stessa) di far condurre tutto il suo materiale dalle sue truppe stesse, nel punto in cui avrebbero resa la fortezza.

La necessità di procacciarsi gli immensi mezzi di trasporto necessarii fu per le truppe sarde cagione di ritardo, di cui i generali austriaci non tardarono a trar profitto. Addussero essi per pretesto che le nostre truppe chiuse in Venezia e la nostra flotta ancorata in quel porto, non avevano ancora abbandonato l'Adriatico, onde avere un motivo di rifiutare il materiale nostro che era ancora in Peschiera.

Quantunque loro fosse noto che il Governo del Re avea spediti senza indugio, e per lo stesso lor mezzo, ordini premurosi e reiterati alle nostre truppe di terra e di mare affinché lasciassero Venezia; che il gran numero degli ammalati, i quali non potevano essere imbarcati immediatamente, e soprattutto l'opposizione posta dalle autorità veneziane, fossero del ritardo le evidenti cagioni, i generali austriaci si ostinarono nel loro rifiuto. Quando poi poterono credere che questo indugio stava per cessare, cercarono altre ragioni altrettanto futili quanto speciose, per trovar modo di ricusarsi all'adempimento della condizione dall'armistizio imposta, quella cioè di lasciare libera l'uscita al materiale di Peschiera.

In questo, la flotta sarda avea abbandonato le acque di Venezia per recarsi ad Ancona, e stava per metter vela e allontanarsi dall'Adriatico, allorchè, si seppe che la flotta austriaca avea bloccata Venezia per sottometerla di viva forza. Questa nuova violazione dell'armistizio, poichè in forza dell'Art. 4, la sospensione delle ostilità si estendeva a Venezia, costrinse il Governo del Re ad ordinare alla sua flotta di ritornare dinanzi a Venezia, e di non scostarsene insino a che il materiale di Peschiera non venisse restituito. Il Governo del Re era autorizzato a questa misura, tanto più che la flotta austriaca non avea cessato dall'incagliare la libera navigazione e il commercio della marina mercantile di Venezia, a cui avea fatte arbitrariamente frequenti catture.

I Ministri di Francia e d'Inghilterra, i cui benevoli ufficii come rappresentanti delle Potenze mediatrici erano stati così invocati per indurre il Maresc. Radetzky a corrispondere con qualche deferenza alle prove di lunganimità date dal Governo del Re, non riuscirono colle concilianti loro proposte a vincerne l'ostinatezza. Del rimanente, lo stesso Governo avea tanto diritto di chiedere che il parco d'assedio di Peschiera gli fosse restituito, prima della partenza dalla sua flotta dalle acque di Venezia, quanto il maresc. Radetzky di pretendere, che la flotta sarda partisse prima di permettere la restituzione del predetto materiale di guerra.

Il R. Governo avea inoltre ben giusti motivi di diffidare della promessa del Maresciallo, argomentando dalla mala fede da lui adoperata nell'adempiere le altre condizioni dell'armistizio.

L'Art. 3 avea stipulato che le truppe sarde evacuerrebbero i ducati, ma non era stato convenuto che le forze imperiali gli occupassero. Cionondimeno appena le truppe sarde uscirono di Piacenza, il Gen. conte di Thurn l'occupò colle sue: dichiarò in un proclama del 18 agosto, che Carlo II di Borbone era il legittimo sovrano di quel paese (ad onta della sua abdicazione e del voto generale di annessione agli Stati Sardi) e fece pubblicare un manifesto (autentico o apocriefo che si fosse), in cui il principe assumeva il titolo di duca di Parma e se ne attribuiva le prerogative. Ben presto il Generale austriaco prese la qualità di Gover-

natore militare, pronunciò lo scioglimento della Guardia nazionale, abolì la libertà della stampa, aumentò il numero delle sue truppe, e costrinse la città di Piacenza a provvedere al loro mantenimento, e ad accollarsi per tal guisa una spesa così considerevole che i suoi mezzi non vi poteano sopporre che in debolissima parte. D'allora in poi le autorità Austriache non cessarono di opprimere le popolazioni di quelle parti del ducato che le truppe imperiali occupavano, con gravetze e vessazioni intollerabili. Un decreto del 13 dicembre scorso pose il colmo a questo sistema di ruina, dichiarando Piacenza in istato d'assedio.

Nel ducato di Modena dove il principe Francesco V era entrato, dopo l'armistizio, sotto la protezione delle baionette austriache, lo stesso sistema di vessazioni, d'illegalità, di violenza fu posto in opera sotto l'egida delle truppe imperiali. Si ricorse ai mezzi meno legali per stabilirvi il governo d'un sovrano che il voto pubblico avea respinto dai suoi Stati.

Ma ben più rigidi provvedimenti, una durezza più brutale si adottava ad un tempo, contro le sventurate popolazioni della Lombardia.

La capitolazione del 5 agosto avea guarentito la vita e le proprietà degli abitanti di Milano; egli si è a questa condizione che le nostre truppe aveano sgombrata quella città. L'articolo 5 dell'armistizio del 9 agosto avea inoltre poste le persone e le proprietà nel paese che noi abbandonavamo, sotto la protezione del governo imperiale. S. M. l'imperatore d'Austria con decreto del 20 settembre avea accordata l'amnistia alle persone che avevano preso parte agli avvenimenti della Lombardia.

A fronte di queste obbligazioni, ad onta di guarentigie così sacre, i comandanti militari austriaci non cessarono al loro ritorno in Lombardia di dare gli ordini più arbitrari e più oppressivi. Lo stato d'assedio, i processi, le ammende, le destituzioni, i saccheggi organizzati, le esecuzioni sommarie senza distinzione di sesso e di condizione di persone, senza riguardo alle circostanze attenuanti e sotto i più lievi pretesti, sono fatti abbastanza noti all'Europa intera, che già li colpi di severa ma giusta disapprovazione, perchè basti qui il rammentarli. Continuarono dopo l'armistizio nei medesimi atti di barbarie, che durante la guerra avevano sparso il terrore in mezzo alle popolazioni. Crudeltà che l'animo rifugge dal descrivere, ma la cui verità è comprovata in modo irrefragabile, rivelano altamente un'animosità che non conosce limiti di sorta.

Tralasciando la citazione della numerosa serie di decreti che la Gazzetta Ufficiale di Milano ha registrati, ci contenteremo a rammentare quelli del Maresciallo Radetzky dell'11 novembre e del 30 dicembre ultimo. Il primo colpisce di enorme imposta le persone che presero parte alla rivoluzione lombarda anche coi semplici loro mezzi intellettuali. L'altro prescrive agli emigrati, per rientrare nella loro patria, un termine oltre il quale i loro beni saranno messi sotto sequestro.

Un iniquo sistema di spogliazione si pose pure in vigore sotto i nomi di contribuzioni, d'imposte straordinarie di guerra ecc. Le confische più illegali vennero pronunziate contro alcuni infelici emigrati, ai quali si ascriveva a colpa l'aver preferito l'esilio all'oppressione contro cui le più formali promesse non offrivano sicura guarentigia. Consta da documenti ufficiali che la Lombardia sola fu gravata dopo l'armistizio, da imposte straordinarie, per la somma di circa 40 milioni di lire. Aggiungendovi 30 milioni d'imposte ordinarie, essa ha fornito in questo piccolo spazio di tempo, 70 milioni all'avidità indiscreta dell'Austria; e siccome queste estorsioni saranno continuate, si può calcolare a più di 160 milioni la somma che se ne sarà ricavata durante un anno, vale a dire quasi la metà delle imposte di tutto l'impero austriaco.

Ora la popolazione della Lombardia essendo di 2 milioni e 1/2, e quella dell'impero di 34 milioni di abitanti, è adunque evidente intenzione dell'Austria di precipitare le provincie, che col voto spontaneo si sono riunite agli Stati Sardi, nella più compiuta ruina. Nulla prova il cieco odio che mosse le autorità austriache, meglio del partito dalle medesime preso il 24 dicembre ultimo, di respingere dalla frontiera le vetture che trasportassero viaggiatori provenienti dagli Stati del Re, d'impedire l'introduzione dei giornali, insomma di porre ogni maniera di incagli nelle relazioni abituali dei due paesi. E questa misura contraria a tutti gli usi e a tutte le convenienze volute dai rapporti internazionali, fu presa senza plausibile motivo, per un semplice capriccio, che nulla può giustificare, e senza tenere alcun conto della grave perturbazione che ne risulta nelle necessarie abitudini di comunicazione fra vicini paesi.

Un fatto di natura ben più grave ancora, e che venne additato dall'Agente Consolare di Francia a Ancona, giunse non ha guari a notizia del Governo del Re.

La flotta austriaca, in onta delle condizioni dell'armistizio e delle formali promesse date ai ministri delle potenze mediatrici a Torino, comincia a impadronirsi dei bastimenti italiani che incontra nell'Adriatico ed esercita per tal modo un atto di ostilità e una violenta misura condannata dal principio della libertà dei mari.

Il Governo del Re confidando a buon diritto nella generosa mediazione della Francia e dell'Inghilterra, ha già protestato presso queste potenze contro la manifesta violazione delle condizioni dell'armistizio, contro l'abuso che l'Austria fece della forza per coipire di spogliazione e di morte quelle persone che le più formali convenzioni e il diritto delle genti dovevano assicurare da queste misure, di cui non avvi più esempio presso le nazioni civili.

Si trova ora nel dovere di fare la stessa protesta presso le altre potenze straniere e di dichiarare che lascia all'Austria tutta la responsabilità delle funeste conseguenze, che dalla violazione dei patti più sacri e dall'estremo rigore delle sue prescrizioni ne possono nascere per l'Italia e per l'Europa intera.

Il sottoscritto presidente del Consiglio, Ministro segretario di Stato per gli affari esteri prega in conseguenza il sig. . . . di volere recare quest'ufficio a notizia del suo Governo ed ha l'onore in pari tempo di offrirgli gli atti della sua distinta considerazione.

GIOBERTI.

TORINO, 30. — Il nostro Circolo democratico presenterà oggi un indirizzo al Ministero per la COSTITUENTE ITALIANA, la qua-

le non va molto a sangue ai Giobertiani, che credono aver pregredito abbastanza, e novelli moderatori, anzi tutori di noi poveri pupilli, vorrebbero dormire placidi sonni sovra la bugiarda mediazione e in aspettativa di un'altra opportunità forse più lunga di quella di Pinelli. Dio buono! Come mai gli uomini più generosi perdono la bussola e si infiacchiscono appena giunti al potere! Io speravo che il buoio Gioberti ammaestrato da una prima e funesta esperienza avesse tosto a rimuovere quella *mano misteriosa* che per sua confessione pesò altra volta sull'animo suo, come su i destini di questa misera nostra Patria.

(Cart. del Pens. Ital.)

— 31 gen. — Leggiamo nella *Democrazia Italiana*:

— Nella sua tornata del 30 gennaio, l'Assemblea del Circolo Federativo-Nazionale di Torino decideva all'unanimità ch'esso s'intitolerebbe in avvenire *Circolo Nazionale e della Costituente Italiana*, che tale sua decisione sarebbe divulgata nella *Democrazia Italiana*, e che questo giornale assumerebbe lo stesso titolo.

GENOVA, 29. — Approdò ieri in questo porto la nuova magnifica fregata a vapore la *Stella del Mare* comprata dal nostro Governo dall'Inghilterra per rafforzare la nostra flotta nell'Adriatico.

## TOSCANA.

### Camera dei Senatori.

Tornata del 3 febbraio.

Oggi fu portata dinanzi alla Camera dei Senatori la legge dell'emissione dei Boni del Tesoro a corso coatto. — Il rapporto della Commissione dopo aver passato in rivista tutti i provvedimenti, che si poterono proporre nelle strettezze della finanza Toscana conchiudeva per l'adozione del Progetto di legge Ministeriale, salvo alcune modificazioni ed ammende, le quali concorrono a riparare in qualche modo le disastrose influenze, che al progetto medesimo vanno congiunte. La Commissione respinse l'idea del corso libero dei Boni avuto riguardo all'incertezza della misura; l'affrancazione delle rendite dello Stato. Considerando specialmente l'impossibilità di ottenere un efficace e rapido risultato, respinse il prestito coatto principalmente nello scopo di non sottrarre all'industria, ed al commercio i capitali, che nel tempo stesso servono a concorrere all'alimento del lavoro ed alla sussistenza delle classi meno agiate. Riportò con qualche fede nella legge proposta dal Ministero, specialmente indicando le differenze che passano tra la Carta-Moneta, e i titoli di credito che si vorrebbero porre in Corso. La Carta-Moneta, garantita con assicurazioni generali, ad epoca incerta di rimborso, e senza limite prefisso alla sua emissione non debbe confondersi, nell'opinione espressa dal Rapporto, cogli attuali Boni del Tesoro accertati da speciale ipoteca, rimborsabili entro diciotto mesi almeno, e circoscritti ad una somma di 6 mil. di lire. Il Rapporto stesso poi conchiude argomentando dalla necessità suprema inevitabile, che va dinanzi a tutto, e che ora più che mai vivamente incalza, e viene inculcata dalle comunicazioni del Ministero.

Le ammende più rimarchevoli del Rapporto stesso cadono sull'aumento del frutto dei Boni portato al 6 per cento, come nella primitiva proposizione Ministeriale, sulla necessità di fissare il giorno, da cui comincierà a decorrere il termine dei 18 mesi prefissi al rimborso; sulla pubblicità che dovrebbe accompagnare qualsiasi emissione, e qualsiasi ammortizzazione dei Boni stessi, e sul modo con cui nominare i funzionari, che debbono procedere alla iscrizione dell'ipoteche nella quale nomina il Senato vorrebbe riservarsi una influenza almeno pari a quella esercitata dal Consiglio dei Deputati. La Commissione si divide nella questione, se debbasi, o no, poter offrire i Boni nel pagamento di un debito, che sia al di sotto dell'effettivo loro valore.

Il Senatore *Fenzi*, dichiarando non essere altrimenti eccitato ad appoggiare il progetto di legge, che dalla pura necessità, accenna al pericolo che i biglietti della banca di sconto, del cui rimborso sta garante il Governo, possano rifluire alle Casse dello Stato. Ricordando l'esempio della Banca di Genova, e de' suoi biglietti a corso coatto, accenna le ragioni che hanno fatto respingere la sua imitazione. Anzi tutto per consentire colle strettezze del tempo, e secondo motivo, onde non dar carattere di coazione a tutta la rimanente quantità dei biglietti di banca, che già corrono agevolmente nell'ordinaria circolazione.

Il Senatore *Baldasseroni* dichiarando parziale, insufficiente il progetto di legge, non coordinato alle viste di un bilancio preventivo, propone il rifiuto. Egli non vuole per sì poco frutto accettare un mezzo tanto disastroso; appoggiandosi ai principj della scienza e alle pratiche conseguenze, afferma i boni del Tesoro non differire dalla Carta Moneta: insiste specialmente sul turbamento dell'ordinarie contrattazioni, sulla deplorabile concorrenza colla carta delle banche di sconto, sul pericolo di iniziare una serie di misure egualmente gravi e sovversive, e finalmente sulla paura, che gli viene suggerita, di una commozione interna, di una lotta civile. Queste cagioni riunite fanno a lui riguardare come pessimo l'attuale progetto di legge, anche di fronte alle urgentissime necessità dell'erario estenuato.

Il senator *Landucci*, richiamandosi alle operazioni da lui compiute quando il Ministero delle finanze era nelle sue mani, alla debolezza del potere nel momento, in cui egli entrava a formarne parte, richiama alla memoria il suo progetto di prestito forzato, convalidandolo coll'esempio di quello che la Toscana operò nel principio del nostro secolo in circostanze egualmente gravi. Innanzi a tutto poi rifiuta il carattere progressivo di un tale prestito, che secondo la sua opinione dovrebbe al pari di un'imposta gravitare proporzionalmente su tutti i cittadini.

Il ministro dell'Interno respingendo energicamente la comparazione degl'assegnati francesi, richiama l'enorme emissione, la incerta garanzia, e la disastrosa condizione finanziaria che hanno concorso a rendere sopramodo deplorabile l'esagerazione della misura, che allora prevalse. A soccorso della sua opinione cita l'esempio dei Boni di Roma, i quali si sostennero sempre, con poco scapito, al pari; calcola a tre milioni e mezzo il deficit da riempirsi con nuove provvidenze, oltre alla realizzazione dell'attuale progetto; asserisce e dimostra ingegnosamente come le Banche di Sconto, anziché trovarsi danneggiate dovranno nel concorso del medesimo trovar nuovi vantaggi.

Il Ministro *Guerrazzi* attribuisce la interna penuria di specie

metalliche piuttosto a fortunate circostanze commerciali, le quali accumularono in Livorno inusitata quantità di merci, che ad una paurosa ritirata di capitali; e vorrebbe anzi, che i nuovi Boni del Tesoro dovessero riempire questa lacuna lasciata dall'assenza di masse metalliche, e i commercianti non per altra ragione invocassero il corso coatto, che per far fronte alle urgenze improvvisate, di un bisogno impreveduto.

Il prestito forzoso è da lui respinto per i motivi altre volte accennati. *Difficoltà di ripartizione*, tra le proprietà e l'industria, e di equilibrio tra le diverse potenze concorrenti all'industria impossibili ad esattamente estimarsi. *Pericolo nell'applicazione*, assecondando istinti appassionati di livellazione sociale, passioni energiche nella classe più diseredata di gettare il peso dei sociali bisogni su quelli che sono più favoriti dalla fortuna. *Impossibilità di riscossione* abbastanza addimstrata dagli ostacoli, che si svilupparono allorché si volle procedere all'attuazione della tassa Commerciale, che nella sua totalità dovette invincibilmente cadere a vuoto. Il Ministro dell'Interno, più che su tutto, si arresta sulla necessità di una provvidenza rapida, voluta dalle urgentissime, inespugnabili angustie, in cui si trova la Finanza Toscana.

Dopo le energiche dimostrazioni di *Guerrazzi*, e poche parole ricambiate sul conto della passata Amministrazione delle Finanze Toscane, alla quale egli specialmente rimprovera di non aver tenuto conto di un probabile scoppio di guerra universale dell'Italia contro l'Austria, il senatore *Capoquadri* a nome della Commissione si fa interprete dei sentimenti che l'hanno animata ne' suoi consigli. Nè il prestito forzoso, nè la forzata cessione dei titoli di credito alle Comunità, da lui ampiamente e ingegnosamente sviluppata, non rispondevano alle incalzanti necessità del tempo brevissimo; ma nel tempo stesso non poteva per niun modo accontentare a far dei Boni del Tesoro un surrogato della Moneta, un istrumento della Circolazione. Prima e precipua mira della Commissione fu di attrarre, mediante l'ingorda attrattiva del frutto, i Boni nello scrigno dei Capitalisti, e arrestarli in brev'ora fuori del moto universale dei cambi e delle contrattazioni; creare in somma un elemento di speculazione, là dove volevasi introdurre un nuovo stimolo alla Circolazione: a ciò specialmente indirizzarsi le introdotte Ammende, e in particolar maniera l'aumento del frutto dei boni del Tesoro del 5 portato al 6 per 0/0, come era in origine suggerito dal Ministero. Per tale via i boni del Tesoro, diventando proficuo allestimento ai Capitali, escirebbero dalla Circolazione e riposerebbero fruttificando nei loro scrigni.

Il senatore *Lamporecchi* combatte con tutta energia il progetto di legge aggiungendosi alle recriminazioni dei creditori antecedenti, e alle strettezze delle minute classi, specialmente nel rapporto delle sussistenze. Dopo poche, e semplici, e soddisfacenti spiegazioni tra il Ministro delle Finanze, il senatore *Fenzi*, e il senatore *Baldasseroni*, sugli effetti che può produrre sul commercio coll'estero la nuova legge, si domanda la chiusura della discussione, la quale è appoggiata, riserbandosi all'indomani la decisione sull'adozione della massima del progetto di legge, a votare la quale la Camera dei senatori in sulla fine della seduta non si riconobbe sufficiente nel numero.

PISA, 2 feb. — Il battaglione Universitario è definitivamente costituito.

— Ieri l'altro un prete, certo *Biscioni*, predicò in Chiesa contro i liberali, consigliando alle donne di negare l'amplesso al marito se mai fosse un *anti-papista*. Alla notte gli fecero una mina nel muro della casa, la quale scoppì con grave danno della casa, e indicibile spavento del prete.

## STATI ROMANI.

ROMA, 31. — Un decreto della Commissione Provvisoria di Governo ordina l'emissione di Boni sino alla somma di 600 mila scudi, garantiti colla cessione dell'ipoteca iscritta sui beni dell'Appannaggio, sino alla somma di un milione e mezzo di scudi. I Boni da emettersi saranno distinti in tre serie ed avranno le condizioni dei Boni emessi l'anno scorso. I Boni saranno da scudi 50 a scudi uno ciascheduno. L'ammortizzazione si farà colle regole degli altri boni, dopo composta l'ammortizzazione di questi.

Il Ministro della Guerra e Marina ha pubblicato un Invito per l'ammissione di cinquanta marinai nella marineria militare dello Stato. Le condizioni per essere accettati sono: moralità e pratica di 4 anni almeno su bastimenti di commercio.

Il sig. Presidente del Consiglio de' Ministri, Ministro Interino delle Relazioni Esteriori, ha indirizzata alle Legazioni estere in Roma e ai Rappresentanti Romani all'Estero la seguente Nota Circolare.

### MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

Roma, 31 Gennaio 1849.

Presso un'ordine, che si dice autografo del Sommo Pontefice, gli Svizzeri al servizio dello Stato Romano, di presidio in Bologna, in numero di mille circa, si dispongono ad abbandonare il loro posto per mettersi sotto i comandi di chi intende a guidarli contro le nostre libertà, contro un Popolo intero che usa legalmente e con dignitosa calma de' suoi diritti.

Il Preside di quella Città, parecchie Deputazioni de' primari Cittadini, l'Agente Consolare Francese, il sig. *Courtenay* Inglese, ed altri distinti Personaggi, hanno inutilmente rappresentato al sig. Generale Svizzero *Latour* la troppo certa effusione di sangue che la partenza sua e de' suoi dipendenti va a promuovere: egli risponde che ha ordine preciso da Sua Santità di partire, e che non può che obbedire.

Intanto la Città intera, forte del concorso spontaneo della grande maggioranza di tutti gli ordini, forte dell'appoggio della Guardia Nazionale e delle altre armi sia politiche che di linea, si prepara ad opporsi a tale partenza col ferro e col fuoco e tutto ivi annuzia strage, macello, ed effusione immensa di sangue fraterno e cittadino.

Ommesso il riflesso che gli Svizzeri al servizio dello Stato Romano non possono obbedire a chi altrove li richiama per rivolgerli contro lo Stato Romano, e a chi li richiama senza l'osservanza perfino delle prescrizioni Costituzionali, ommesse le etichette di un mal' inteso onor militare, nel supremo pericolo della

Patria, noi appelliamo invece ai principj della civiltà, della umanità, della carità evangelica; e ci pesa nel fondo dell'animo che tali principj si vogliano disconoscere nel Vicario di Cristo, nell'anima mite e generosa di PIO IX da quegli uomini tristissimi, che mandano simili ordini in Suo Nome, ordini che tendono ad imporsi, fra gli orrori della guerra civile, il Rappresentante di quella Religione che non può risplendere e dominare se non nella via dell'amore e della carità.

Il sottoscritto pertanto nel sottoporre alla giusta ed imparziale considerazione di tutti i Signori Rappresentanti Esteri in Roma, e de' Rappresentanti Romani all'Estero, fatti quanto veri pur troppo, altrettanto lesivi di ogni diritto civile e di ogni principio morale e religioso, non può non invocare a nome della Commissione Provvisoria di Governo la voce e la testimonianza dei prelodati Signori Rappresentanti, onde sappia e conosca l'Europa con quali mezzi e per quali vie ci tentano e ci combattono i feroci nemici della nostra libertà.

C. E. MUZZARELLI.

(Monit. Rom.)

## BOLLETTINO DELL' ESTERO.

### FRANCIA.

PARIGI. — La seduta del 25 venne aperta con una lunga fila di petizioni contro ed a favore dell'Assemblea. Continuò quindi la discussione sul progetto di legge relativo al consiglio di Stato. A quattro ore, il sig. *Grey* relatore della commissione incaricata dell'esame della proposta *Rateau* montò alla tribuna e lesse il suo rapporto. Con esso si dichiara in modo esplicito e franco, che si tratta per l'Assemblea di compiere l'opera che ha incominciata, di difendere la Repubblica contro le perfide mene, e gli audaci assalti de' suoi nemici, non già disputare per qualche giorno di più o di meno sulla durata del suo mandato: si dichiara inoltre che il suo dovere e il suo onore gli impongono l'imperioso dovere di non cedere né davanti al ministero, né davanti alla violenza morale e alle minacciose dimostrazioni che le parole dei ministri parvero autorizzare.

Questo rapporto scritto con talento e con forza ottenne i più alti attestati di adesione, e specialmente quando il relatore terminò il suo rapporto conchiudendo per che l'Assemblea rigetti puramente la proposta *Rateau*. L'Assemblea fissò la discussione a lunedì. (29) Il sig. *Dezeimeris* relatore della commissione incaricata di esaminare l'urgenza sulla proposta *Billault* che abbiamo accennato nelle nostre colonne, lesse il suo rapporto, e conchiuse per la dichiarazione d'urgenza; l'Assemblea adottò le sue conclusioni.

La seduta del 26 incomincia colle solite petizioni pro e contro l'Assemblea. Quindi il ministro dell'interno *Leon Faucher* sale alla tribuna, e dopo una lunga diatriba contro i clubs accusandoli di tutti i mali della società e dello stato di permanente rivoluzione, in cui si perde il paese, propone il seguente progetto di legge:

« I clubs sono interdetti.

« Sarà considerato come clubs ogni riunione periodica o no per la discussione di affari politici.

« I presidenti, secretarij, membri di ufficio e promotori della riunione saran puniti con un'ammenda di 100 a 500 fr. Essi potranno inoltre essere privati dell'esercizio dei diritti civili, senza pregiudizio delle pene che potrebbero incorrere nei discorsi pronunciati.

« L'individuo che preserà la sua casa, verrà punito colle stesse pene.

« La Legge di luglio sui clubs è abolita. »

Signori, così termina il Ministro, io domando l'urgenza per la discussione di questo progetto di Legge. L'Assemblea grandemente agitata da questa audacissima proposta dichiara non timere l'urgenza. La proposta è rinviata agli uffici. Il rapporto sulla questione d'urgenza deve esser fatto all'indomani. L'Assemblea segue la discussione sul Consiglio di Stato, di cui adotta senza discussione e amendamenti gli articoli fino al 47° inclusivamente.

Il progetto di Legge, dice la *Democrazia Pacifica*, presentato in oggi dal Ministro dell'interno è una vera violenza. Esso viola la Costituzione, che nell'art. 8° stabilisce formalmente il diritto di riunione. « I cittadini hanno il diritto d'associarsi, di riunirsi pacificamente e senz'armi, far petizioni, manifestare i loro pensieri per mezzo della stampa o altrimenti. L'esercizio di questo diritto non ha altro limite che l'altrui libertà e la sicurezza pubblica. La stampa non può in verun caso venir sottoposta alla censura. » Tutti i sofismi del mondo non potranno far sì che il riconoscere il diritto di riunione e l'impedire di riunirsi sia logico. . . Quanto alle convenienze politiche perchè chiudere i Clubs? In sei mesi di vita quali torbidi han essi prodotto?... Ma non sono i torbidi che paventano, bensì le dottrine professate nei clubs. *Leon Faucher* le giudica detestabili, pestilenziali. Egli è libero di giudicarli così; ma con qual diritto si erige egli giudice e carnefice delle idee? Se esse fan nascere torbidi, ch'ei li reprima, è suo dovere, suo diritto di Ministro il farlo, niente di più. Il mio pensiero è inviolabile come il suo, nè egli può in niun caso portarvi una mano sacrilega.... Noi speriamo che malgrado il voto di urgenza accordato dall'Assemblea, essa rigetterà il progetto.

Il *National* mettendo a confronto l'art. 8 delle Costituzioni e il progetto di legge presentato da *Leon Faucher*, dice: questo semplice ravvicinamento basta a caratterizzare il progetto di legge, e a far risultare la flagrante violazione della Costituzione. È politica violenta, quale la praticò *Guizot* un anno fa col successo e i risultati che si conoscono. È il diritto di riunione, la cui violazione da parte dell'antico governo ha prodotto la rivoluzione di febbraio, violato nuovamente da un ministero di questa stessa rivoluzione, o meglio da un ministero di contro rivoluzione. . .

Il progetto di legge sui clubs venne precluso nel fatto dalla chiusura arbitraria del club della *Redoute*, del *Vieux-Chêne*, della *Fraternité* e della *Revolution* operata sotto pretesti diversi.

### DISPACIO TELEGRAFICO.

Il Ministro dell'Interno ai sigg. Prefetti e Sottoprefetti.

PARIGI, 30 ore 10 1/2 antim. — Un complotto formato dai Capi della Società segreta, che speravano di attirare nelle loro file qualche malcontento della guardia mobile, è stato sventato nella giornata di ieri. Le truppe hanno occupato in poche ore i posti che loro erano stati assegnati. La guardia nazionale accorse in gran numero e con entusiasmo all'appello che era fatto per la difesa.

Il Prefetto delle Bocche del Rodano  
PEDERGER.

ANTONIO MORDINI, Direttore responsabile.

TIPOGRAFIA LE MONNIER.